



**TEATRO
STABILE
TORINO**

*Palazzetto
Cesari*

ROMA
VIA DEL BABUINO, 16



Teatro Valle

dal 1 al 13 dicembre 1970

**TEATRO
STABILE
TORINO**



*Al palazzetto Cesari tessuti per arredamento in stile e nuovo assortimento di tessuti moderni.
Showroom e deposito moquettes classiche e moderne — consegna immediata e posa in opera.*



**alla ribalta
di tutti i servizi
bancari**

c'è il «multicredito»

Che cosa è il Multicredito? E' una carta
assegni più una carta di credito più denaro contante.
In pratica sono assegni speciali di conto corrente
il cui pagamento è garantito dal Banco di Roma. Sono spendibili
ovunque si voglia perché la garanzia del Banco di Roma
li ha in pratica trasformati in denaro contante.
Attraverso questi assegni è possibile ottenere rapidamente
un credito a vista.



Banco di Roma

Banca di interesse nazionale

Capitale Sociale e riserva 54 miliardi

una grande Banca alla portata di tutti

Atene anno zero

Francesco Della Corte



premessa

La stagione 1970-71 del Teatro Stabile di Torino è stata posta sotto il segno dei grandi problemi ideali, politici e sociali che animano la collettività umana e del rapporto dell'uomo con gli altri uomini. Infatti il cartellone si presenta come una ricerca coerente ed impegnata, anche se non unilaterale, di soluzioni. Esso è aperto alla testimonianza di letture diverse, ma sempre acute ed appassionate, della realtà. In tale spirito, nessun testo meglio di **Atene anno zero** di Francesco Della Corte, poteva aprire la stagione, in quanto tale opera pone in forma esemplare e paradigmatica, grazie anche alla dimensione quasi mitica che la prospettiva dei secoli conferisce alla vicenda, il problema della libertà, della sua conquista e delle incessanti minacce che la insidiano. E' superfluo infatti ricordare che il dramma rievoca la crisi che attraversò la democrazia ateniese al termine della trentennale guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), quando la città cadde in mano alla dittatura dei Trenta Tiranni, e la successiva travagliata restaurazione democratica operata da Trasibulo. Si tratta di uno dei più alti ed esemplari dibattiti civili e politici tramandati dalla cultura greca, che si può considerare come schema tipico di un ricorrente processo storico.

Atene anno zero fu presentato per la prima volta dallo Stabile di Torino nella ormai lontana stagione 1962-1963. Ci è sembrato che in un cartellone impostato coi criteri su accennati, fosse giusto riproporre l'opera che ha costituito, tra l'altro, uno dei più notevoli successi del nostro Teatro. L'attuale spettacolo, però, è molto di più di una ripresa, in quanto non solo l'allestimento e la regia sono totalmente nuovi, ma lo stesso testo è stato rielaborato e, se si può usare questa espressione per un dramma che ci riporta indietro di oltre un millennio, aggiornato. La riproposta, infatti, trova un suo significato più immediato e più intenso alla luce di quanto è successo in questi ultimi anni in Grecia, sì da riconfermare, purtroppo tragicamente, la perenne attualità del tema affrontato da **Atene anno zero**. E' bene infatti ricordare che **Atene anno zero** si inserisce in un filone teatrale di cui lo Stabile di Torino, più di dieci anni fa, si fece

Interpretazione e comunicazione del passato

(da sin.) Piero Sammataro, Rino Sudano, Renzo Giovampietro, Andrea Bosic, Sergio Reggi.



promotore, dando fiducia al professore Della Corte ed all'attore-regista Renzo Giovampietro, che ne sono stati i più appassionati fautori. Tale filone consiste nella utilizzazione di testi antichi abilmente drammatizzati ed orchestrati in modo da unire alla testimonianza storica autentica una sua « lettura » critica e scenicamente efficace. In sostanza si può dire che la novità di questo teatro — di cui **Processo per magia** presentato nella stagione 1960-61 è stato il primo esempio — consiste nell'aver ravvisato (per usare l'espressione felicemente sintetica di un critico) il dramma che cova in testi antichi scritti originariamente con intendimenti non teatrali. Esperienza affascinante, che consente al pubblico moderno di confrontarsi con altre civiltà e di scoprire, di là dalle inevitabili divergenze religiose, morali, filosofiche, sociali, comprendenti corrispondenze con i suoi stessi problemi, con i problemi e i contrasti del mondo di oggi. Esperienza feconda — e i consensi ne hanno fornito la prova — giacché « misurarsi » equivale sempre a prendere più completa coscienza della propria realtà, dei propri impegni, dei propri bisogni, e in questo senso guardare al passato, lungi dall'essere un'evasione, significa affrontare con maggior consapevolezza il presente e il futuro.

E' sempre imbarazzante parlare in pubblico delle proprie cose. In ogni caso sarà di buon gusto lasciare in disparte la realizzazione e confessare soltanto le proprie intenzioni, anche se poi solo in minima parte la materia si è piegata alla volontà. Chi si accinge a scrivere per il teatro ha di fronte a sé tre possibilità: ambientare l'azione nel passato, nel presente, nel futuro. Se vuole immaginare quella che sarà la vita del 2000 farà della « fantascienza »; se vuole rappresentare la società contemporanea, farà del teatro borghese od operaio o contadino, oppure naturalista, verista, simbolista, esistenzialista; porterà sulla scena i problemi suoi e dei suoi simili, come sono agitati al momento; se invece vuole riprodurre un caso avvenuto nel passato, sia esso prossimo o remoto, otterrà senz'altro un effetto ad un tempo di universalizzazione e di tipizzazione. Presente e persino futuro invitano prima l'attore e poi lo spettatore a immedesimarsi sia nel personaggio sia nel fatto, poiché è possibile che il medesimo fatto si possa un giorno presentare anche a noi. Il passato ci dà invece il senso del compiuto, talvolta, nel bene come nel male, del perfetto. Qualunque fatto del passato, e tanto più esso è lontano tanto più darà il senso di storicità, suscita ogni volta meraviglia quando scopriremo che l'uomo è stato sempre uguale a se stesso, e i problemi, che ci parevano solo nostri, sono già stati di altri. Assistere alla rappresentazione di uno di questi fatti realmente accaduti, impostata come un dramma liturgico, ci fa credere di rivivere oggi un ricorso storico. Ne consegue che le battute affidate all'attore sono soltanto citazioni di frasi fra virgolette che il personaggio ebbe realmente a pronunciare. La ricostruzione drammatica prevede naturalmente anche il « falso » di certi dialoghi, di cui conosciamo soltanto unilateralmente ora le domande ora le risposte, ora le accuse, ora le difese. Del passato molto non ci è pervenuto. Ma qualcosa si può anche — con un certo margine di verosimiglianza — ricostruire. Di necessità questa ricostruzione è affidata alle didascalie che devono presentare i fatti, così come li conosciamo e come è doveroso rammentarlo al pubblico. Un tipo siffatto di teatro « con didascalie » fa naturalmente ricorso alla « recitazione frontale » e in particolare a quell'artificio scenico che il teatro dell'Ottocento aveva sdegnosamente sconfessato: il prologo. Il prologo è stato in uso nel teatro classico, fin dal momento che ebbe inizio l'avventura scenica dell'Occidente. Ma esso non va usato nel senso tradizionale, né come retaggio culturale e neppure come ammiccamento furbesco al pubblico. Esso ha semplicemente funzione di racconto; molta parte di quello che viene detto sulla scena

è narrazione. Lo stile narrativo è sempre concepito come l'antitesi dello stile drammatico. Senza dubbio alcuni racconti riferiti potrebbero benissimo venire sceneggiati. Di fronte alla facile tentazione dello « sceneggiato », che tende a rappresentare le cose sotto gli occhi dello spettatore, un teatro che insista sui moduli narrativi o, meglio, li riproduca tali e quali, senza deformarli sotto l'angolazione drammatica, apparirà ovviamente più statico. Ma il testo che si recita, più che comunicare con la vista, sollecita l'udito; la parola, grazie alla sua musicalità e al suo potere evocatore, ha possibilità di stimolare la mente del pubblico, e lo trasforma da puro spettatore in giudice, e gli prospetta gli argomenti pro e contro una determinata tesi, e infine attende la sua valutazione. Quando si parla di stile narrativo la mente corre subito al libro, alla tacita lettura, alla lettura mentale. Nulla di più erroneo: nel passato la narrazione era orale; ma ancor oggi sopravvive qualcosa del narrativo, dell'argomentativo, dello psicagogico: ed è nell'oratoria. Certo scaduta anch'essa e non più all'altezza di un tempo, quando era il mezzo principe per le comunicazioni di massa. L'oratoria era in Grecia e in Roma l'arma cui faceva ricorso l'intellettuale

per primeggiare e spuntarla sui rivali dotati più di lui di potenza, di denari, di terra. Tutta la scuola tendeva allora a preparare lo studente alle lotte oratorie. Se poi l'oratoria è scaduta, ciò è dovuto al fatto che è prevalsa la retorica formale, e soprattutto l'oratoria ha finito per disgiungere i due aspetti, intimamente connessi, quello di **kalòs kagathòs** in Grecia, di **vir bonus, dicendi peritus** in Roma. Come l'oratoria era allora un'istituzione civile e morale, così anche il teatro oggi — comunque lo si concepisca — non può sottrarsi a questa esigenza; di essere civile e morale; e lo è anche con i mezzi meno ortodossi, tali da attirarsi gli strali della censura; ma non può mai eludere la sua funzione educativa. Queste, o altre simili considerazioni, hanno indotto chi scrive a scegliere come documento oratorio da portare in teatro due serrate requisitorie, pronunciate da Lisia contro gli assassini del cognato e del fratello. Lisia come avvocato si è spesso trovato a impersonarsi ora nella vittima e ora nel malfattore: questa volta è sinceramente autobiografico, proprio perché è stato toccato negli affetti familiari. Una volta trascritte queste pagine, meritatamente famose, dell'eloquenza attica, non era difficile



ambientarle in quello che fu il momento più luminoso della letteratura greca, quando nella stessa città vivevano e operavano Sofocle, Aristofane, Platone, Senofonte e numerosi sofisti. La difficoltà era solo nella scelta. Bastava affondare le mani in questo scrigno di tesori attici per ritrarle su colme di gioielli.

Ma questo compiacimento per il secolo d'oro della letteratura greca non sarebbe da solo sufficiente per giustificare la scelta, se a qualificare il tono drammatico del momento non subentrasse la chiarissima trasposizione di un apologo storico. Qui non occorre falsare i testi, né piegarli ad anacronistiche interpretazioni. Sarà sufficiente indicare i punti di maggiore concordanza: la sconfitta militare, l'occupazione straniera, un governo imposto dalle forze armate occupanti, lo stato di polizia che si viene ad instaurare, le torture, le ruberie, le persecuzioni, le condanne a morte, la fuga dei perseguitati all'estero, le formazioni di bande armate sulle montagne, gli inutili rastrellamenti, i primi successi della guerriglia, lo spontaneo appoggio dato dalla popolazione ai fuori legge, il progressivo sviluppo del movimento di liberazione fino allo scontro fra governo e insorti.

Se tutto il primo tempo dell'azione drammatica segue le vie obbligate di qualunque movimento insurrezionale, di una guerra civile, il vero problema umano si presenta nella sua drammatica tragicità nel secondo tempo, a liberazione avvenuta. Come debbono essere trattati i collaborazionisti del nemico? Vanno giudicati con leggi eccezionali, con tribunali speciali? Possono i loro crimini rientrare nei delitti comuni? Il fatto che gli incriminati siano anch'essi cittadini, dello stesso paese, della stessa città, non consiglia piuttosto la prudente e distensiva politica di una amnistia? Ecco i problemi che la liberazione pone al popolo ateniese. A questo punto gli uomini della resistenza si dividono. Se, fino a che il nemico comune non era stato battuto, si era concordata una linea di intesa, restaurata la democrazia, divergono i vari criteri con cui la democrazia stessa può essere intesa.

C'è una democrazia radicale che non si accontenta di sgombrare la città dagli ultimi resti della tirannide, ma risale alle cause e si chiede come sia potuta avvenire una sciagura simile, perché alcuni cittadini si siano macchiati di tanti crimini o almeno li abbiano tollerati e ne siano stati consapevoli e vi abbiano dato il loro contributo più o meno determinante.

Ma c'è anche un'altra interpretazione, quella dei democratici moderati, i quali, se deplorano alcuni eccessi e isolate follie di singoli individui, non trovano nella città nulla da mutare. Per i moderati la tirannide è stata una parentesi, ormai definitivamente chiusa; carità di patria impone che si dimentichi tutto il passato, « come se nulla fosse avvenuto » e ogni cosa deve tornare come era prima, con una restaurazione pura e semplice degli ordinamenti precedenti, senza alcuna modifica, senza pericolose innovazioni.

La formulazione del quesito se, di fronte alla storia e alla coscienza umana, abbiano ragione i democratici radicali o i moderati è aperta, appassionante e attuale. Alle due ragioni finora esposte, la letteratura e la politica, che, concomitanti e convergenti, giustificano la scelta di questo momento storico come banco di prova per saggiare la personale reazione di ciascuno di noi, se ne aggiunge ora

una terza, che, anche se viene per ultima, è, a parere mio, la più determinante e significativa: il problema sociale che il dramma solleva. Siamo troppo avvezzi a vedere il mondo classico come una società di uomini spiritualmente impegnati ma economicamente soddisfatti, sganciati dalla realtà della vita quotidiana, gente che vive di rendita, non costretta a lavorare. Quelle rare volte che si presenta alla nostra attenzione un antico **homo oeconomicus** che ha interessi pratici e finanziari, che vive operosamente, finiamo per considerarlo con occhio incredulo, tanto la sua fisionomia si allontana dal consueto cliché. Il protagonista di questo dramma, Lisia, appartiene a un ceto sociale che vive ed opera in Atene come una classe subalterna, senza diritti politici o con ben pochi diritti civili. Questo ceto, detto dei meteci, guardato con disprezzo degli aristocratici, è costituito per la maggior parte da immigrati (la famiglia stessa di Lisia veniva dalla Sicilia) domiciliati ad Atene per commercio, industria, finanza. La libera democrazia ne incoraggiava le attività, e in taluni casi aveva tutta la convenienza di assimilare i forestieri ai cittadini. Non così la dittatura che, per scopi più o meno confessabili, iniziò la persecuzione dei meteci, additandoli come la causa della rovina della patria, come i responsabili della sconfitta.

Francesco Della Corte

Atene anno zero

Francesco Della Corte

Regia di
Renzo Giovampietro

Musiche di
Mikis Theodorakis

Scena di
Giulio Paolini

Costumi di
**Giulio Paolini
e Angelo Delle Piane**

Musiche eseguite dalla **Corale
Universitaria di Torino**
diretta da
Roberto Goitre



Lisia
Agorato
Critia
Eratostene
Teramene
Archino
Eutidemo
Trasibulo
Un messo
Sorella di Lisia
Vedova di Polémarco

Renzo Giovampietro
Pietro Sammataro
Andrea Bosic
Sergio Reggi
Rino Sudano
Giancarlo Rovere
Enrico Longo Doria
Attilio Ciciotto
Enrico Papa
Marilena Possenti
Giovanna Valsania

Due scene di

Atene anno zero

Per gentile concessione dell'Editore Bompiani, che ha pubblicato « Atene anno zero » nel volume n. 27 della collezione « Pegaso teatrale »: « Processo per magia e altri drammi », Milano 1964, riproduciamo due scene particolarmente significative del testo di Francesco Della Corte. Teniamo a precisare che le varianti riscontrabili in tali scene rispetto al volume dal quale sono attinte fanno parte della rielaborazione dell'opera compiuta dall'Autore in occasione dell'attuale riproposta del dramma.

dal Primo Tempo

Teramene — Tu, Critia, faresti chiudere anche i templi degli dèi?

Critia — Perché? Esistono davvero questi dèi? Chi sono questi dèi?

Teramene — Sono quelli che ci hanno dato il sole, la luna, i fiumi, le fonti e tutto ciò che giova alla nostra vita. Del pane, del vino, dell'acqua, del fuoco noi ci serviamo. E chiunque per primo donò all'umanità il pane, il vino e tutto quanto ci serve, è ben degno di essere chiamato dio. Questo mi ha insegnato il mio maestro Prodicò. Ma tu non puoi averlo appreso.

Critia — Veramente io ho appreso qualcosa di molto diverso. Ho appreso che ci fu un tempo, tanti secoli fa, che gli uomini vivevano allo stato ferino; e l'unico mezzo di farsi obbedire era la violenza. Allora, quando i più forti comandavano, non c'era bisogno di tante leggi. La forza era l'unica legge che regnava sulla terra. Poi gli uomini divennero complicati e si allontanarono dalle leggi naturali: inventarono la giustizia e, poiché la giustizia da sola non poteva eseguire i suoi disegni, le diedero come ancella la forza, perché punisse quelli che la giustizia diceva che andavano puniti. Da quel giorno l'umanità divenne ipocrita. Le leggi non riuscivano mai a migliorare gli uomini, che invece di compiere violenze alla luce del sole, cominciarono a compierle di notte, col favore delle tenebre, perché non si riconoscesse il loro volto. Fu allora che un bell'ingegno, vedendo che neppure con la giustizia si riusciva a frenare l'indole dell'uomo, che è naturalmente portato alla violenza, inventò quello

che è il trucco più grande che sia mai stato fatto all'umanità: il timore degli dèi. Ha insomma inventato questo spauracchio, pensando che quei tali, che andavano di notte in giro a rubare e a uccidere, non essendo visti da occhio umano, avessero l'impressione che li sorvegliasse l'occhio di una divinità, che alla notte non dorme e monta la guardia ai beni dei ricchi. Perché questa favola avesse verosimiglianza, quel bell'ingegno che inventò gli dèi, pensò anche che essi fossero sempre giovani, fiorenti, che non invecchiassero, che non dormissero, che, oltre alle orecchie e agli occhi, fossero dotati di un tale intuito da avvertire in ogni parte del mondo dove si ruba o dove si uccide, o dove si compie qualche altra malefatta. E' la solita speculazione sugli spaventi dei mortali e sulle consolazioni della vita. Ma ciò non basta: come nelle favole dei fanciulli, ha aggiunto una cosa ancora più meravigliosa: questa divinità non solo vede ed ode quello che realmente si fa, ma vede ed ode anche quello che si pensa. Tu mediti in silenzio, senza neppure muovere le labbra, un assassinio? Quello di lassù se ne accorge subito. E' di una perspicacia veramente eccezionale! A questa divinità vuoi riferirti, o Teramene, e vuoi che io creda a queste favole, buone solo a trattenere il popolino dal compiere certe azioni, e a spronarlo a farne delle altre? Gli dèi servono perché il ladro di polli non penetri la notte nel tuo pollaio, ma, se viene la guerra, gli dèi convincono quello stesso ladro di polli a combattere e gli fanno credere che, se indossa l'armatura, e muore trafitto col viso rivolto al nemico gli si schiuderanno le sedi dei beati. E dove sarebbero questi tuoi dèi? Forse abitano lassù, donde

ci mostrano la loro presenza con il lampo, il tuono; e così ci dicono se sono corrucciati con noi. Lassù in cielo non vi sono che astri; e gli astri sono pietre, semplici pietre che ricevono dal sole la loro luce. Eh no, caro Teramene, con queste favole tu puoi incantare gli altri! Non incanti me. Io non sono di quelli che avvolgono la verità nel manto delle parole menzognere. Unica realtà della vita, e della politica di una città, è la forza. Senza la forza non vi sono leggi.

Teramene — E' tutta qui la tua saggezza?

Tu conosci soltanto il culto della violenza, che è l'unica divinità che tu veneri. Sai soltanto uccidere e sopprimere le vite dei tuoi cittadini.

Critia — Non sono più cittadini, ma nemici della patria. La loro vita non conta nulla!

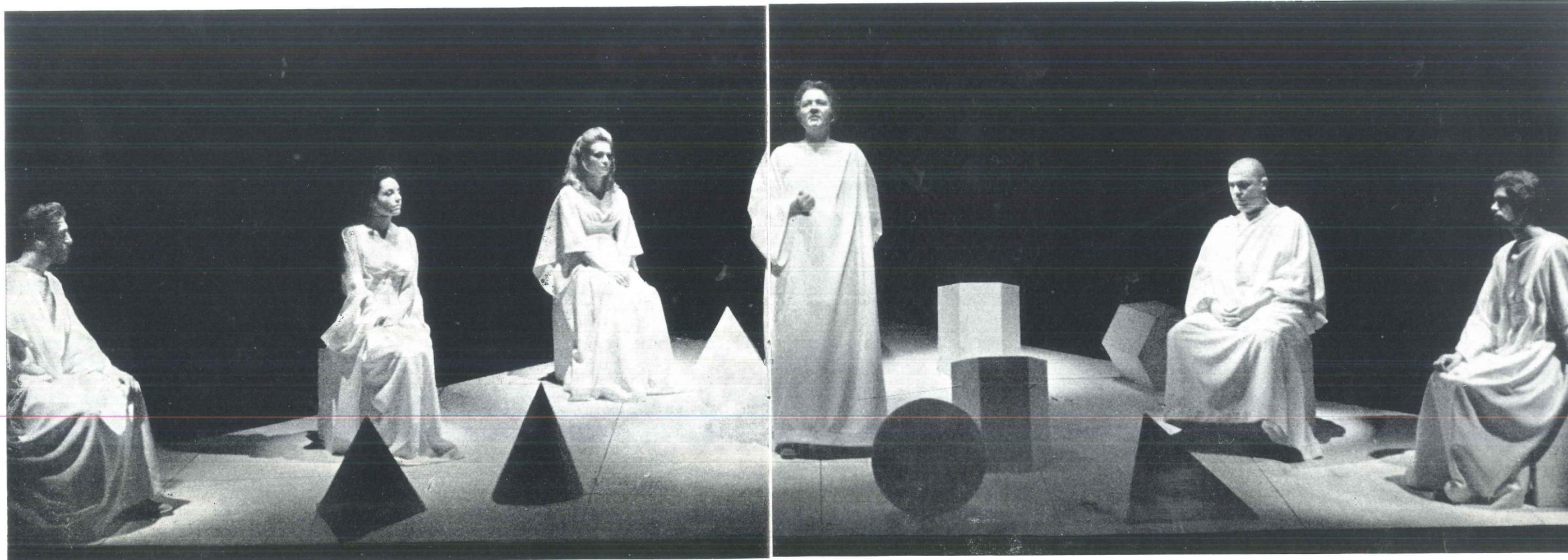
Teramene — Se persisti in questa tua empietà, gli dèi finiranno col punirti e io non voglio più dividere la sorte che attende un empio come te. Sai che ti dico, Critia?

Quello che stai facendo non mi piace.

Critia — E così non ti piace il nostro modo di governare? Anche tu lo sai che il numero dei nemici interni è molto elevato, perché la democrazia ha qui imperversato da più di cent'anni; perché il popolino si è imbevuto delle nefaste idee di libertà, di uguaglianza e di giustizia..



(da sin.) Attilio Ciciotto, Marilena Possenti, Giovanna Valsania, Renzo Giovampietro, Sergio Reggi, Piero Sammataro.



Lisia — Questo schiavo Agorato si sente lusingato che un nobile lo mandi a chiamare, lo faccia suo confidente. Che cosa potevano farne di un individuo simile, se non una spia?

Organizzano una commedia, lo fanno arrestare, fingono di metterlo alla tortura, poi lo portano in tribunale. Scelsero un teatro, tanta era la folla! **(Ad Agorato)** E lì, di fronte al popolo, tu ripetesti la tua accusa. Ricordate come si tenevano allora i processi? I giudici sedevano nei primi banchi; davanti c'erano due tavoli: il voto non andava deposto nel segreto dell'urna, come si conviene a persone democratiche. No! Sul primo tavolo si deponavano i voti della assoluzione, sul secondo quelli della condanna. Vi pare che qualcuno di quelli avesse il coraggio, sotto gli occhi di Critia, di fermarsi al primo tavolo? Ogni giudice si alzava, passava rapidamente accanto al primo tavolo, poi, come impietrito, si fermava presso il secondo. Tutti, quel giorno, furono condannati alla pena capitale, tutti, meno uno. **(Ironico)** Chi mai sarà stato? Ma fu Agorato! La spia! Sapeva bene che la commedia era per lui a lieto fine; lo lasciarono libero e per di più lo definirono benemerito. Quando agli accusati fu comunicata la pena, mandarono a chiamare, perché venissero a trovarli in prigione, chi la madre, chi la moglie, chi la sorella, ciascuno una persona di famiglia, una donna naturalmente, perché nessun uomo sarebbe mai entrato nella prigione, per timore di rimanervi trattenuto. Fu così che la moglie di Dionisodoro, mia sorella, andò a trovarlo.

(Alla sorella) Dicci quando lo hai visto in carcere. **La Sorella** — Mi mandò a chiamare, perché mi voleva abbracciare un'ultima volta. Tirai fuori l'abito nero che avevo, come richiedeva la circostanza. Mi mettevo in lutto, perché era come andare a trovare un morto. Quando fui ammessa nella prigione, erano in tanti e tutti in attesa della fine; mi chiamò in disparte, in un angolo; dettò le sue ultime volontà; divise il suo patrimonio come meglio gli parve e mi rivelò che proprio lui, Agorato, e solo Agorato, era stata la causa della sua fine, e mi ingiunse di riferire a mio fratello **(indica Lisia)** e agli amici che era stato Agorato a provocare la sua morte e bisognava che espiasse il male che ci aveva fatto. In quei giorni ero incinta e mio marito era felice che nascesse un bimbo. Mi impose anche di rivelare al figlio che sarebbe nato, che Agorato gli aveva ucciso il padre e che, se non fosse stato fatto prima, quando sarebbe stato grande, avrebbe dovuto lui vendicare la morte del padre, colpire l'uomo che lo aveva fatto nascere orfano.

Lisia — Fu così che Dionisodoro e tutti gli altri perirono, vittime della denuncia di Agorato. Ed erano i vostri più validi sostegni. Così vi uccisero i difensori della democrazia e della libertà. E lasciarono chi un vecchio padre inabile al lavoro, che sperava di essere sostenuto nella sua vecchiaia dai propri figli e dai quali credeva di avere un giorno onorata sepoltura; chi lasciò sorelle non maritate, cui non fu possibile procurare dote. Chi figli ancora piccoli, che necessitavano di cure e del polso del padre per essere educati. Io vorrei che tutta questa gente fosse qui, e vorrei chiedeste loro quali sentimenti nutrono verso questa spia e, se fossero loro chiamati a giudicarlo,

quale voto darebbero. E voi, giudicandolo, pensate alle mura rase al suolo, alle navi consegnate agli Spartani, alla umiliazione subita dalla nostra città, che da prima città del mondo civile è ora ridotta al rango di un miserabile villaggio. Aggiungete pure la perdita di tanti patrimoni e l'esilio che fu imposto ai migliori. Proprio per evitare una tale infamia, Dionisodoro e i suoi compagni si opposero alla pace; e tu **(puntando il dito)** Agorato, li hai uccisi. Ma se quest'uomo si presentò a recitare la tragica farsa che Teramene gli aveva insegnata, quest'altro **(indica Eratostene)** di Teramene era amico e collega, e ve lo è venuto a dire, quasi a farvi capire che non era d'accordo con Critia. Ma vi prego, nell'interesse mio e della città, di ascoltarvi; prima di parlarvi del tiranno Eratostene vi devo dire qualcosa del tiranno Teramene. Di questo Teramene non dovete compiangere la fine, perché da lui non avete avuto alcun beneficio, ma solo danni e malanni. Prima, sette anni fa, collaborò a portare al governo l'oligarchia; ma, quando vide che altri gli passavano innanzi, non esitò a tornare con la democrazia. E voi gli credeste; e, quando si trattò di concludere la pace, non trovaste altri che lui che salvasse la città. Partì, promettendo che mai avrebbe ceduto la flotta agli Spartani, abbandonando gli alleati. Ma Teramene

non mantenne neppure una delle sue promesse. Non osò tornare in città, né riunire l'assemblea fino a che Lisandro, lo spartano, non entrò in città con le sue truppe mercenarie. Nacque così, dalla sua proposta, la tirannide dei Trenta. Voi insorgeste, protestaste. Che cosa vi rispose Teramene? Che aveva dalla sua i benestanti e che questi erano in molti; e, se non bastava, il suo progetto aveva l'appoggio degli Spartani. Chi oggi ha la sfacciataggine di dichiararsi amico di quell'uomo che fu il primo responsabile di queste malefatte, antiche e recenti, non sa che si condanna da se stesso. Teramene è caduto, non perché voi lo abbiate condannato, ma per la propria malvagità, perché ancora una volta tentava di tradire i suoi amici; è giusto che Critia lo abbia fatto morire; ma, a me pare, sarebbe stato più giusto che sette anni prima la democrazia lo avesse condannato a morte. Oggi Teramene non c'è più; ma c'è qui davanti a voi la sua spia e il suo amico diletto. **(Pausa)** Se gravi sono le colpe di questo essere immondo, che con le sue spiate procurava la morte ad onesti cittadini, come dovremmo giudicare costui **(indica Eratostene)** che non eseguiva ordini altrui, ma li dava; che non dice: « i Trenta hanno fatto » ma, senza ombra di vergogna — oggi lo abbiamo sentito —

vanta il suo operato e afferma con orgoglio: « Noi Trenta abbiamo fatto ». **(A Eratostene)** Avete fatto anche i rastrellamenti di Salamina, i rastrellamenti di Eleusi **(Al pubblico)** Ricordate? Sotto il pretesto di fare il censimento di Eleusi e sapere quale effettivo dovevano avere le guarnigioni di stanza, obbligarono tutti a iscriversi su un registro. Ricordate? Li costrinsero, uno dopo l'altro, a uscire dalla porta che dà sul mare; da un lato e dall'altro i tiranni avevano schierato squadroni di cavalleria e ad ogni uomo che usciva mettevano le catene. Poi li condussero a piedi fino ad Atene; gli aguzzini cavalcavano ai due lati della strada e quelli in mezzo, spinti avanti a colpi di frusta. Li condussero tutti nel teatro dell'Odeon; ed erano tanti che lo riempirono tutto. Critia, che assisteva allo spettacolo, disse soltanto: « Quelli di Eleusi, che sono stati arrestati, debbono essere condannati alla pena di morte ». Nessuno si levò a contraddirlo. Oggi tutto ciò va dimenticato! Sarebbe comodo che, in grazia all'amnistia, ogni omicidio divenisse un fatto politico. E allora vi dico che preferisco vivere in un qualunque borgo sperduto della Beozia, dove, per lo meno, il ladro e l'assassino sono puniti, anziché in Atene, dove tutto prende l'aspetto politico e tutto si giustifica nell'atmosfera della guerra civile. Io sono qui a parlarvi di



(da sin.) Piero Sammataro, Giovanna Valsania, Renzo Giovampietro.

un omicidio; e un omicidio sotto un governo aristocratico e sotto uno democratico, è sempre un omicidio; la pena che esso comporta è uguale in ogni caso pena capitale. Vorrei o cittadini che consideraste il mio caso come se fosse un caso vostro e la mia disgrazia, come se fosse una vostra disgrazia. Che colpe avevamo commesso noi meteci per essere così ingiustamente perseguitati, derubati, uccisi? La mia famiglia è in questa città da una trentina d'anni. E, da quando siamo giunti qui, nessuno ci ha mai citati in tribunale, nessuno ha mai avuto a lagnarsi di noi. Ma quando arrivarono al potere questi miserabili assassini, e si misero a predicare che bisognava spazzare dalla città tutti gli stranieri, per tutti noi meteci incominciarono i guai. Chi potrà mai dimenticare quella notte di terrore! Io avevo ospiti a cena; in malo modo li buttano fuori e mi consegnano nella mani di Pisone, mentre il resto della squadra si mette a perquisire la bottega, a fare l'inventario di quello che c'era. Io, che conoscevo quanto fossero venali, dico sottovoce a Pisone: « Sei disposto a lasciarmi fuggire, se ti dò una bella somma di denaro? ». Lui mi rispose: « Sì, ma deve essere realmente una bella somma ». « Ti vanno ventimila drame? », gli chiedo. « Sì ma in monete d'oro ». Io insisto: « E che garanzia mi dài? ». E quello: « Hai la mia parola: se ti vedo fuggire, di prometto di non riprenderti. Farò soltanto finta di inseguirti ». Sapevo che non aveva fede né degli dèi, né degli uomini, ma pretesi almeno che giurasse; e quello giurò che, se non avesse mantenuto fede ai patti, la folgore avrebbe dovuto colpire lui, la moglie e i figli. Dopo di che mi fece accompagnare nella stanza della cassaforte; gli dico di attendere sulla porta. Ma l'altro viene avanti; lascia che io apra il coperchio, e, vista la cassa piena, fa un cenno ai due compagni che montavano la guardia e ordina loro di svuotare tutto. Così invece della somma convenuta, si portò via dieci volte tanto. Io lo pregavo che almeno mi lasciasse quel poco che mi serviva per fuggire dalla città. Ma quello mi rispose: « Ringrazia se ti salvi la pelle! » Uscimmo, ci imbattiamo in altri che tornavano da un'altra razzia. Pisone mi si avvicina, mi tira per un braccio: « Zitto » mi fa, « non dire nulla, se no rovini te e me;

e più niente fuga! ». Sono costretto a tacere e quello mi consegna in mano d'altri. Addio denaro, addio speranza di salvezza! C'è una casa, quella di Damnippo, una casetta isolata; l'avevano adibita a prigione e là mi ci portarono. Decisi di tentare il tutto per tutto. Fra quelli che custodivano, vidi che c'era Damnippo, un buon ragazzo. Perché avesse loro ceduto la sua casa e fosse finito insieme a loro, non riesco ancora oggi a spiegarmelo. Senza dare nell'occhio, mi faccio riconoscere; quello mi viene vicino e gli sussurro a mezza bocca: « Pisone mi ha portato via tutto, facendo finta di lasciarmi fuggire. Ora non mi resti che tu, che mi sei stato amico. Tirami fuori da questo guaio ». Promise che mi avrebbe aiutato e, difatti, si mette a confabulare con uno. Mentre sono immersi in una animata conversazione, ne approfitto per sottrarmi alla loro custodia. Conoscevo la casa di Damasippo per esserci stato più volte e sapevo che aveva due uscite. Quella sulla strada era presidiata, ma quella che dava sul vicolo, fortunatamente, era libera. Trovai la porta aperta e me ne fuggii nella notte. Scesi al porto, mi imbarcai sulla prima nave in partenza e mi posi in salvo. Came vedete, io sono uno dei pochi fortunati che riuscirono a salvarsi quella notte. Ma altrettanto fortunato non fui mio fratello Polemarco. Qui c'è la vedova che vi narrerà la sua fine.

La Vedova — Vennero più volte a cercarlo, ma non lo trovarono mai in casa. Io gli dicevo: « Polemarco, non farti vedere; lo sai come sono quelli ». Ma lui: « Non ho commesso nulla di male, perché dovrebbero arrestarmi? Sotto la democrazia ho fatto il mio mestiere e non ho mai danneggiato nessuno ». Un giorno che era uscito, odo bussare. Apro la porta: quelli che irrompono; saranno stati una decina, tutti armati. Alle orecchie avevo due orecchini d'oro; me li aveva regalati il mio povero Polemarco il giorno che ci siamo sposati. Me li strapparono. Cerco di salvare il mio corredo; me lo buttano in strada. Era piovuto quella sera e si infangò tutto. Poi si misero a cercare dove tenevamo nascosti i denari e, poiché Polemarco aveva già provveduto a porli in salvo, diedero fuoco ai mobili. Seppi, dopo qualche giorno, che lo avevano arrestato per strada e che gli era stato dato l'ordine



di bere la cicuta, senza mai informarlo dell'accusa che gli era stata mossa, né della sentenza pronunciata. Quando apprendo che è morto, corro alla prigione e mi faccio consegnare il corpo. Noi abbiamo tre case in città; ma non ci permisero che i funerali partissero da una della tre case. Dovemmo affittare una casupola alla periferia, dove non ci conoscevano, per esporre il cadavere; e nessuno venne a vederlo, nessuno sapevo che era morto e che c'erano i funerali in quel giorno. Avevamo un tempo molti lenzuoli, ma non ci permisero che ne sciupassimo, dicevano loro, neppure uno dei molti che ci avevano presi. Di nascosto, un vicino ci diede un pezzo di tela sdruccio; uno, che neppure conoscevamo, ci diede un cuscino da porre sotto la testa; chi una cosa, chi l'altra, perché gli si potesse dare sepoltura.

Lisia — Eratostene, che cosa speri?

Che la democrazia, per il fatto che rispetta le leggi che si è liberamente imposte, sia tanto stolta da non vedere in tutto ciò, spogliando il caso della sovrastruttura politica, un volgare ladroneccio?

Tu giustifichi il tuo operato, affermando che hai dovuto obbedire agli ordini. Ma eri forse una semplice guardia? Io posso ammettere che una semplice guardia, che un poveraccio, preso e messo alle srette, dica che è stato un ordine, quando ha compiuto una mascalzonata, ma tu, che eri uno dei Trenta, tu che eri un capo, come fai a rigettare la colpa degli avvenimenti sui Trenta e dirci che tu non eri solidale con loro? Se ci fosse stata un'autorità più alta di voi, che so io, un sovrano, un alto magistrato, un sommo sacerdote, che avesse ispirato le vostre leggi, io capirei questo vostro modo di difendervi. Ma dimmi: chi c'era sopra di voi? Nessuno. E allora da chi veniva l'ordine di arrestare, e poi di eliminare gli elementi indesiderabili? Dai Trenta. E tu sei uno di loro. **(Al pubblico)** Perché, o cittadini, se perfino ai Trenta fosse permesso di dichiarare che hanno obbedito ai Trenta, qui non ci sarebbero più colpevoli. Ora, io domando con meraviglia che cosa altro avrebbe potuto fare quest'uomo, se invece di opporsi, come afferma, fosse stato favorevole. Ho finito con te!

Cittadini, l'intera Attica guarda a voi in questo momento. Sono venuti tutti qui, da tutte le città, per sapere se le colpe che si sono commesse e che riempiono di orrore tutto il mondo civile si pagano o si possono dimenticare; per sapere se davanti alla legge tutti i cittadini sono uguali, o alcuni privilegiati e perennemente impuniti, sia quando sono in auge, sia poi quando la fortuna li ha abbandonati; per sapere se quelli che per tutta la durata della guerra hanno fatto causa comune con il nemico, e, senza il nemico, non avrebbero mai preso né conservato il potere, debbano, in grazia di queste loro benemeritenze, massacrare cittadini inermi. Io chiedo che gente simile sia punita con la pena di morte, perché questo è il castigo più severo che la giustizia umana ha fra le sue mani. Il vostro dovere, o giudici, è di aiutare i caduti, i morti, che non siete stati capaci di difendere quando erano in vita. Credo che essi ci ascoltino e che ci giudicheranno dalla prova del voto. Chi assolverà i loro carnefici, ripeterà contro di loro il verdetto di morte, chi li punirà, farà giustizia in loro nome. La mia accusa è finita. Avete visto, avete udito, avete sofferto, i colpevoli sono in vostro potere. Giudicateli.

Eutidemo (entra e viene alla ribalta) — Noi non

sappiamo se la spia Agorato e il tiranno Eratostene furono condannati per i loro delitti. Il silenzio della storia può addirittura far presumere che la protesta di Lisia non sia stata accolta. Ma anche se i colpevoli riescono a sottrarsi ai rigori della giustizia, la norma morale, che l'uomo porta racchiusa nel petto, li ha condannati e li condannerà nei secoli.

Francesco Della Corte

Nella stesura dell'azione drammatica di **Atene anno zero** sono stati utilizzati i seguenti testi:

I TEMPO

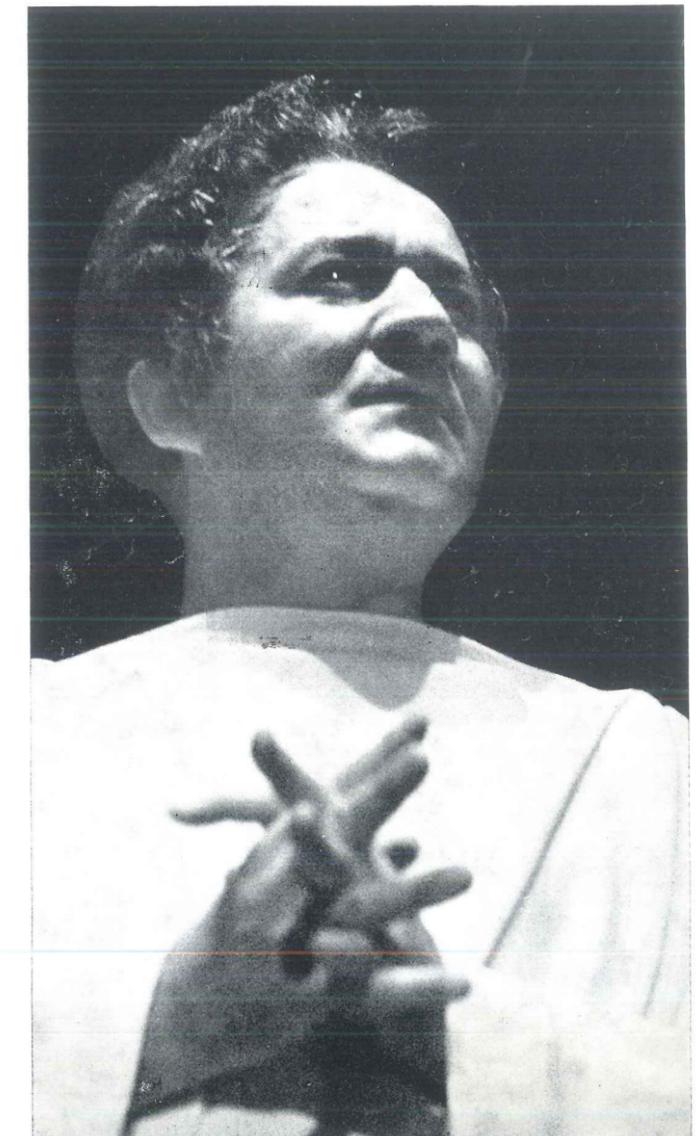
Lisia, XXII, Contro i rivenditori di grano
Senofonte, Memorabili IV, 2, 14
Platone, Fedone 117 b
Teognide, vv. 39-52; 53-68; 105-112; 261-266; 341-350; 1081-1084; 1109-1114
Filostrato, Vita di sofisti I, 16
Senofonte, Memorabili 1, 2, 12
Critia, Sisifo fr. 1 p. 770 Nauck²
Senofonte, Elleniche II, 2, 6-3, 56
Sesto Empirico, Contro i dogmatici IX, 18
Aristofane, Rane 534-541

II TEMPO

Senofonte, Elleniche II 4, 2-39
Dittenberger, Sylloge inscriptionum Graecarum, Lpsia 3^a edizione 1915, N. 120
Eschine, III 187-188; XL, 20
Lisia, XIII, Contro Agorato
Lisia, XXV, Difesa dell'accusa di alto tradimento
Lisia, XII, Contro Eratostene

Uno studio e un impegno

Dopo Apuleio, Lisia: entrambi conferenzieri, entrambi oratori. Un pregiudizio grava generalmente sull'oratoria, considerata quasi ad un livello inferiore rispetto alle altre espressioni d'arte; e forse, oggi, per l'abuso fattone in tempi di dittatura, quale droga per le masse. In tempi di Democrazia, tuttavia, come nel caso di Lisia e nostro, l'oratoria cessa di essere un mezzo di ipnotismo di massa, per diventare un mezzo di discussione e di persuasione tra singoli individui ragionanti. Quanto alla pretesa di portare sulla scena Lisia,



Renzo Giovampietro



mi ha confortato la positiva esperienza fatta con il *De Magia* di Apuleio, un capolavoro di arte oratoria, non nato per il teatro, che ad un frettoloso giudizio poteva sembrare riservato ad una élite di specialisti.

Si è rivelato invece ricco di suggestioni e d'interesse per le più vaste categorie di pubblico.

Proprio per la penetrazione che ha la parola "lanciata", semplicemente, al pubblico, tesa ad ottenere la reazione diretta ed immediata, senza il diaframma opposto dalle convenzioni di scena.

Per quanto riguarda, inoltre, i testi di Apuleio e di Lisia, che sono materia di studio nelle scuole, vorrei sottolineare un carattere fondamentale del mio impegno: e cioè di creare, mediante il teatro, nuovi rapporti tra gli studenti e i testi, avvicinando inoltre gli studenti al teatro.

Già recensendo il mio spettacolo dello scorso anno, un noto critico italiano ebbe a dire:

« Assistendo ieri sera allo spettacolo — *Processo per Magia* — che è un adattamento scenico della celebre « *Apologia* » di Apuleio, ci è accaduto di pensare, tra l'altro, alle recenti diatribe sull'insegnamento del latino. Se infatti la scuola italiana fosse veramente capace di far comprendere lo spirito di uno scrittore latino e il costume della società in cui visse, così come Renzo Giovampietro ha fatto ieri sera presentandoci Apuleio, allora certamente avrebbe un senso umano lo studio della « *consecutio temporum* » al di là della modesta e ben altrimenti surrogabile ginnastica mentale, a cui certi vuoti pedanti hanno purtroppo ridotto l'apprendimento delle lingue classiche ».

Alitalia 747

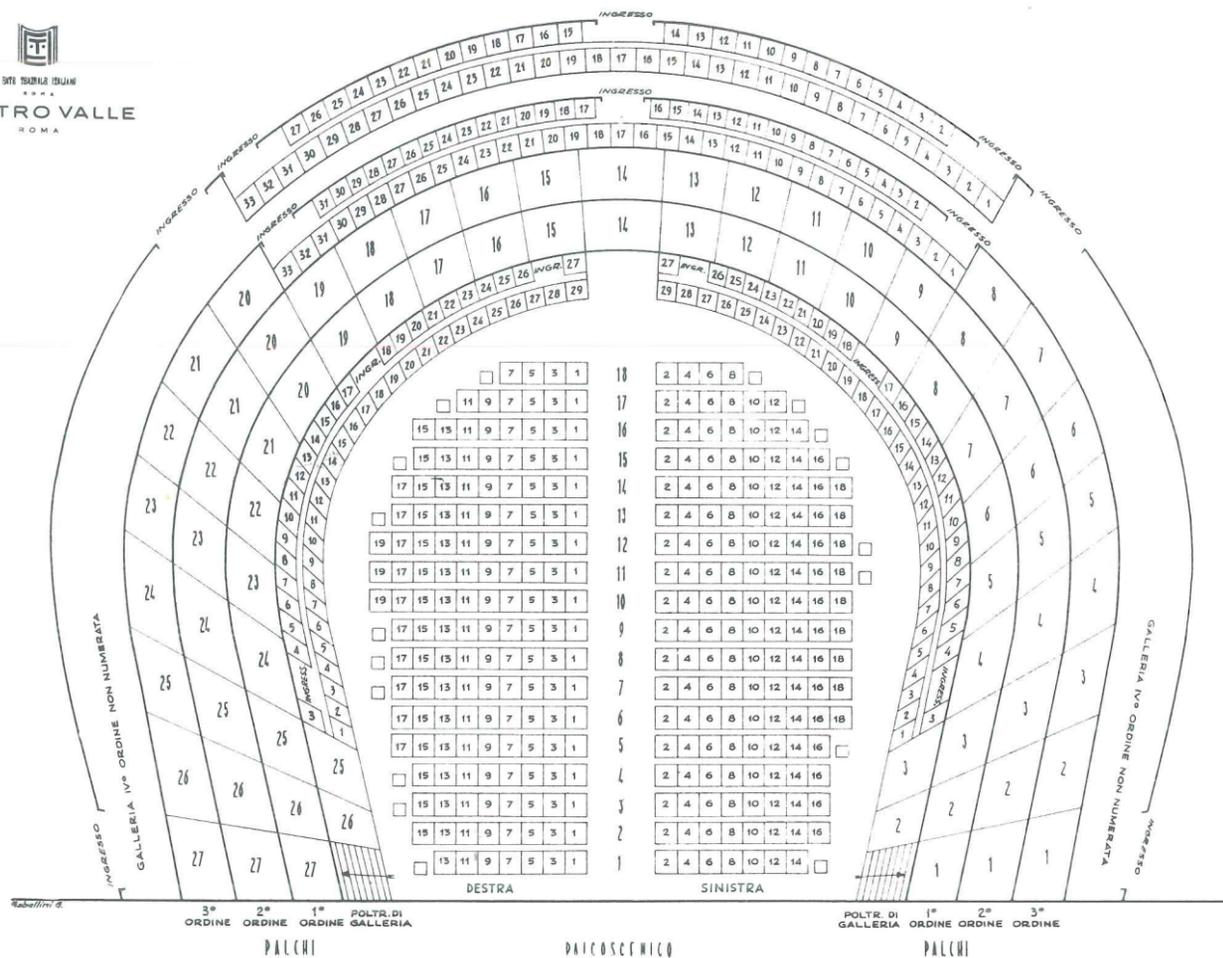
tutti i giorni a New York.



Prendete la vita
dal verso giusto!
acquistate
una
casa

VIA DEL TEATRO VALLE 53 $\frac{1}{2}$ • tel. 770011


 SITE TEATRUM ITALIANUM
TEATRO VALLE
 ROMA



Per la pubblicità

QUI

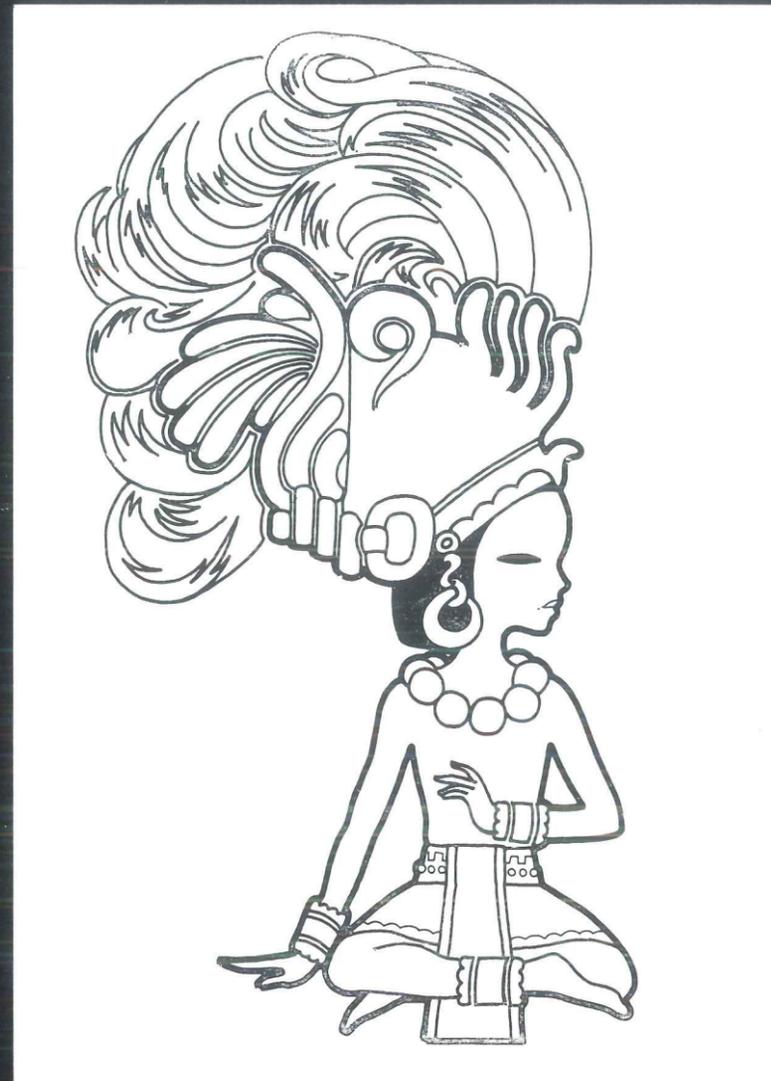
e in teatro

PUBBLIECO

Roma, Via G. Mantellini 18
 Telef. 72.74.94 - 78.57.645

VISITATE IL MESSICO!... ne tornerete entusiasti!

Questo grande ed ospitale Paese, vasto cinque volte l'Italia, Vi offre quanto c'è di meglio e d'inatteso: arte, paesaggio, folklore, sports, gli svaghi più moderni e le più originali creazioni artigiane.



Le LINEE AEREE MESSICANE Vi accoglieranno a bordo dei confortevoli DC 8c jets in volo da PARIGI e MADRID - ogni martedì, giovedì e sabato - per MIAMI, MESSICO, ACAPULCO.



**AERONAVES
 DE MEXICO**

LINEE AEREE MESSICANE



ROMA: 53, Via Boncompagni - tel. 480.638/480.335 - FIRENZE: 4, Via Palestro - tel. 260.878 - MILANO: 7, Via Cesariano -
 tel. 346.897/346.918 - TORINO: 9, Via Alessandro Volta - tel. 530.182/533.024 - GENOVA: 4/18, Via XXV Aprile - tel. 200.949